

Prima edizione: marzo 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1763-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel marzo 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Fabio Delizzos

La Setta degli Alchimisti

Il segreto dell'immortalità



Newton Compton editori

Non si può operare nell'arte dell'alchimia leggendo le opere dei Filosofi. Non potrete mai apprenderne i segreti così, perché essi sono stati occultati con simboli ed enigmi. Chi non è un iniziato non potrà mai decifrarli. Sono libri che non insegnano. Sono per chi già sa. In quei libri non c'è niente di buono. Potreste leggerli e rileggerli all'infinito e non imparereste che favole.

Ciarle. Pazzie.

Buttereste via la vostra vita, ottenendo nient'altro che spreco di tempo e denaro.

Seguiteci con attenzione, dunque, e guardate quello che abbiamo da mostrarvi.

BOLOGNA, ULTIMA ESTATE DEL XVII SECOLO

Dall'alto del campanile si poteva godere la vista del sole che tingeva di rosso il fondo del cielo. Presto sarebbe apparso il disco bianco della luna. E poi, la notte più nera che si fosse mai vista.

Il campanaro seguiva il corso del sole con pazienza, in attesa del tramonto, guardando in basso solo di tanto in tanto, per osservare la folla che gremiva sempre più il sagrato.

La gente aveva iniziato ad accorrere già dal primo pomeriggio, e questo perché erano in molti a Bologna a non aver mai assistito a un Atto di Fede.

Col passare delle ore, la piazza veniva costretta alla ressa: vecchi, bambini, intere famiglie arrivavano con le sedie in mano, si stringevano, sgomitando, avvicinandosi gli uni agli altri, rendendo sempre più fitta anche la trama delle notizie che, con una tale concentrazione di persone, potevano correre come saette da un angolo del sagrato a quello opposto.

E la notizia che stava partendo in quel preciso momento era di quelle che fanno aprire la bocca anche a chi le riceve: il programma prevedeva le torce notturne.

Nessuno degli astanti ne aveva mai vista una, però tutti ne avevano sentito parlare: gli uomini, alla locanda, dove viandanti e viaggiatori raccontano fatti incredibili in cambio di un giro di buon vino; le donne, invece, a casa, quelle rare volte in cui gli uomini, di ritorno dalla locanda, non erano tanto ubriachi da dover rimandare il racconto al giorno dopo, quando ormai ogni ricordo della sera precedente sarebbe svanito o avrebbe perso ogni credibilità.

La notizia eccitò la folla all'istante.

Il campanaro avrebbe voluto sapere cosa agitava la gente, perché da lassù sembrava avessero sollevato un masso scoprendo una miriade di insetti nervosi.

La corda era già tra le sue mani piene di calli e di saliva. Attese ancora un po', fino al segnale stabilito, fino a quando vide il sole lambire la terra.

Era l'ora giusta.

Tirò.

La fune si tese, il vento le fischiò sopra. La vecchia campana cominciò a oscillare svogliatamente. I primi deboli rintocchi giunsero fino alla camera della tortura, dove il boia, immobile, in piedi contro il muro umido e scuro, li stava aspettando.

Il boia era invisibile, solo un rantolo nell'ombra, pronto non già a dare la morte, ma a rasentarla, sapendola rimandare indietro ogni volta, come una palla nel gioco, per il proprio piacere e per quello dell'Honorando Magistrato, nel pieno rispetto della legge.

Alcuni inquisiti avevano la fortuna di potersi suicidare per evitare le atrocità dei suoi giochi perversi.

Ma Carbonelli avrebbe comunque scelto di pregare. Pregava anche adesso. «*Pater Noster, qui es in caelis...*».

«Procediamo!», ordinò il presidente dell'Honorando Magistrato al Maestro di Giustizia, il carnefice, il boia, il quale si alzò ripetendo i soliti movimenti.

Paura liturgica. Sadismo sacro.

Nel buio della camera due occhi sembrarono volare verso Carbonelli: l'unica parte lasciata visibile da una lunga veste nera con cappuccio a punta, gli occhi di un uomo forte che non tentenna. La luce delle candele, opportunamente poche e sistemate in basso, rifletteva l'Inferno.

«...*Sanctificetur nomen tuum...*».

Il carnefice estrasse le pinze dal secchio e le fece vedere ai giudici. Metallo ricoperto di bubboni lucidi e croste. Sangue che non

veniva lavato, perché la sola vista degli attrezzi fosse una minaccia, incutesse terrore.

Il Presidente agitò il buio con la sua aggraziata mano pallida, per comunicare al boia il consenso dell'Honorando Magistrato a procedere con l'interrogatorio a mezzo del tormento.

Le pinze si avvicinarono lente e minacciose alla faccia di Carbonelli. Lui non le guardò. Puzzavano di carogna. Le sentì addentare la prima unghia.

«Confessa i tuoi peccati! Non penserai di commuovere qualcuno con questa recita patetica!», disse il Presidente, e suggerì al boia di proseguire.

Carbonelli teneva gli occhi chiusi e continuava a pregare.

«...*Adveniat regnum tuum...*».

Era stato rasato e vestito con il camicione. Gli erano stati legati i polsi e le caviglie a una sedia piantata al suolo, ma non aveva freddo, non aveva paura del dolore, mentre il boia proponeva alla Corte di iniziare con l'estrazione delle unghie, e la Corte acconsentiva, raccomandandosi per un costante e lento tirare, senza strappi.

La prima unghia resistette finché poté, fino all'inevitabile sradicamento, portandosi dietro filamenti di carne dal dito. Senza fretta, le altre unghie la avrebbero seguita nel secchio.

Non fece un urlo, Carbonelli. Non un grido di dolore attraversò le mura insanguinate e uscì da quella camera. E se anche fosse accaduto, nessuno lo avrebbe udito, perché fuori di grida era già saturata la piazza, esaltata dalle torce umane che avevano iniziato a correre per le strade e illuminavano la notte.

I bambini si sgolavano dalla gioia, avrebbero voluto che uno spettacolo così bello non finisse mai.

Gli adulti si buttavano sulle torce fumanti per colpirle con calci e bastonate, per prendersi ognuno la sua parte di rivincita sul male.

Mummie urlanti, cosparse di olio e pece e poi infuocate, continuavano a venire giù da ogni vicolo inseguite dai primi brandelli

di fiamma che si staccavano creando una scia fumosa e scintillante. Solo quando il fuoco aveva finito di consumare le bende, le torce riuscivano finalmente a liberare e agitare le braccia per poi dimenarsi a lungo sul selciato, nel vano tentativo di soffocare le fiamme.

Che spettacolo. Sembrava che da un enorme camino scoppiettassero tizzoni grandi come persone che rotolavano fino alla piazza e lì si fermavano, a fumare, morti.

Le torce non finivano mai.

Quante dita ha un uomo? Carbonelli ebbe tutto il tempo di contarne venti, purtroppo. Prima la mano destra, poi la sinistra, poi il piede destro e poi quello sinistro.

«*Fiat voluntas tua, sicut in coelo, et in terra*».

Quando non ebbe più da contare, svenne.

Il Maestro di Giustizia gli rovesciò una secchiata d'acqua bollente sulla testa per richiamarlo al suo dovere: soffrire ancora. Parlare.

«Di' a questa Corte che sei un eretico. Confessa i tuoi peccati e ti sarà concessa una morte piacevole».

Poteva sembrare una promessa poco interessante, ma Carbonelli aveva la sfortuna di essere un uomo giovane e robusto, un alchimista abituato al sacrificio dai tanti anni vissuti in un laboratorio angusto, nascosto tra fumi velenosi e preghiere.

Aveva superato infiniti tentativi e fallimenti, raggiunto lo scopo.

«...*Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*...».

Carbonelli conosceva il segreto dell'universo. Per questo, l'unico eretico presente all'interrogatorio aveva fede.

«...*Et dimitte nobis debita nostra*...».

I giudici dell'Honorando Magistrato si fecero un frettoloso segno della croce sul petto. «Sostieni ancora di conoscere l'origine della vita e delle cose? L'intima volontà del Creatore e tutti i suoi segreti?». Il tono del Presidente aveva il carattere di una fredda e impersonale procedura formale, e mal celava l'eccitazione di un

sadismo che col tempo si era fatto sempre più complesso ed esigente.

Il volto di Carbonelli cominciava ad ammolarsi a causa dell'ustione da acqua bollente. Le palpebre si incollavano ogni qualvolta chiudeva con troppa forza gli occhi e le manate viscide del boia affondavano nella pelle delle guance lasciando impronte profonde.

«...*Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris...*».

Era allo stremo. Gemeva pietosamente, con discrezione, sanguinando e continuando a sbavare il *Pater Noster*.

I giudici ordinarono il secondo supplizio.

Il boia gli afferrò il capo rasato tra le mani luride e lo accarezzò cospargendolo di sangue. Poi lo sganciò dalla sedia, se lo mise in spalla e si diresse verso la ruota.

Non è necessario averla vista di persona per sapere di cosa si tratta e averne paura. Tutti sanno cosa sia la ruota e per questo ognuno la teme più della peste. È sufficiente immaginarla: l'inquisito viene legato e viene fatto girare sulle lame. Le lame sono sistemate in modo da non ferire organi vitali, così che il torturato possa continuare a soffrire.

Le braccia di Carbonelli penzolavano come rami secchi al vento. Le mani gocciolavano. Sapeva quel che lo attendeva, eppure aveva la forza di non parlare, di resistere e non rivelare a nessuno i propri segreti.

Pregava. «...*Et ne nos inducas in tentationem...*».

Decise che doveva salvarsi la vita. Stava pensando a come avrebbe potuto, quando il boia lo fece cadere per terra e si scostò di colpo, come se il suo corpo fosse improvvisamente divenuto insopportabile e contagioso.

Carbonelli non riusciva a mettere a fuoco le immagini. Sentì un forte odore di animale sporco e lingue strisciare per terra, avido, e leccare il sangue rappreso. Vide le sagome di due cani che tornavano nel buio da cui erano venuti, allontanandosi da lui come poco prima aveva fatto il boia.

«...*Sed libera nos a malo...*».

Il cardinale Ravelli si fece avanti sorprendendo la Corte. Scese la piccola rampa di scale che portava al piano della camera della tortura e si accostò al malcapitato. Gli sussurrò parole nell'orecchio.

Alla domanda del cardinale, Carbonelli annuì.

«Interrompete il processo!», ordinò il cardinale.

«*Amen*».

MADRID, ULTIMO AUTUNNO DEL XVII SECOLO

Pur nel miracolo, la ruota della vita dimostrava di essere implacabile anche per Nostro Signore Gesù Cristo.

Con la solita ansia di fede, se ne attendeva in breve un'altra nascita.

«Possibile che ci siano bambini che rinascono ogni anno, e io non riesca ad averne uno che nasca anche solo una volta?», protestò re Carlo assestando un debole pugno sulle lenzuola.

«Maestà», sussurrò Don Eduardo Ortega, Maestro della Cappella Reale spagnola¹, «non so se...». Tentennò mentre ispezionava sotto il letto e dietro i pesanti tendaggi.

«Potete parlare tranquillamente», disse il re lasciandosi cadere all'indietro sulla montagna di cuscini che teneva sotto la schiena. «Qui non ci sente nessuno, siamo soli».

«Be', Vostra Maestà, ho chiesto di potervi incontrare per informarvi che i vostri sudditi più fedeli sono all'opera per scongiurare il peggio. Dovete avere fiducia Maestà, allontanare dalla vostra persona tutta questa gente, questi pazzi. I vostri confessori non sono altro che delle sanguisughe. Cacciate via quelle monache invasate e gli esorcisti: voi non siete indemoniato!».

«Va bene, non ci sente nessuno, ma abbassate la voce, vi prego».

«Perdonatemi... Maestà, vi chiedo il permesso di parlare apertamente».

«Permesso accordato».

«Insomma, sì... temiamo che, spinto dall'odio che nutrite nei confronti di vostra moglie e, di conseguenza, nei confronti di tut-

¹ Il Maestro della Cappella Reale era il direttore della musica alla corte del re.

to ciò che è tedesco, stiate meditando di fare testamento per cedere la corona di Spagna al duca d'Angiò»².

«Don Eduardo, quando vi ho chiesto di aiutarmi ad avere un erede, non intendevo che quell'erede sareste diventato voi».

«Non ho questa velleità, Maestà. Solo vorrei che aspettaste l'esito della nostra missione, prima di fare un simile testamento, che avrebbe conseguenze drammatiche per tutta l'Europa e in particolare per la Spagna. Noi abbiamo a cuore solo il bene della Spagna e della sua grande monarchia, che ebbe inizio con il santo matrimonio tra Isabella di Castiglia e Ferdinando di Aragona, unificò la Spagna sotto la Croce e la liberò dai mori, scoprì le Americhe. Vi esorto, Maestà, a darci fiducia e attendere l'esito dei nostri tentativi».

«Di che si tratta?»

«Preferirei non parlarvene, almeno non fino a quando sarete tra le mani di questi imbonitori».

«Chiedete la mia fiducia e non vi fidate neppure del vostro re».

«Non è infido il mio re, per il quale sono pronto a dare la vita, ma la sua bizzarra corte, popolata di esseri immondi, falchi, avvoltoi, bestie col capo chinato sul vostro letto come se la più grande, gloriosa e nobile monarchia del mondo fosse una qualunque carogna da sbranare più in fretta possibile, prima che altre bestie ne fiutino l'odore».

Carlo II guardò il letto in cui viveva. Vide le coperte atillate sulla sua sagoma sottile, le afferrò e le strinse nello sforzo di trattenerle le lacrime. Le coperte volarono via all'improvviso, come un mantello nel vento. Un uomo magro, tanto curvo che pareva condannato a portare un masso sulle spalle, riuscì ad alzarsi.

«Vedete?», disse Carlo cercando di assumere un portamento eretto, «ho ancora la dignità di un uomo».

² Carlo II è l'ultimo monarca della dinastia asburgica. Non ha eredi e si dichiarano legittimi pretendenti al trono spagnolo sia Carlo d'Asburgo, figlio dell'imperatore Leopoldo I, sia Filippo d'Angiò, nipote del re di Francia Luigi XIV. Don Eduardo è tra i tanti a sospettare che sia solo il disprezzo che re Carlo prova verso l'odiata moglie, la regina Marianna di Neuburg, a fargli favorire la Francia.

Don Eduardo si curvò anch'egli in segno di rispetto.

«Maestà, abbiamo inviato un nostro uomo in Italia, a Bologna».

«Continueate».

«Si tratta di Padre Sanz».

Le guance di Carlo si imporporarono. Il re prese ad avanzare verso Don Eduardo, fissandolo e percuotendosi il petto.

«Io...», disse. «Io...», continuò, avvicinandosi col passo lento di un gatto curioso. «Io...». E continuava a battere il pugno sul petto mentre si avvicinava e attaccava la sua faccia bianca a quella di Don Eduardo. «...Se, ora, io stessi per morire, vorrei qui Gaspar». Inspirò. «Vorrei qui con me la sua musica, la sua chitarra... l'anima di questo Paese, la Spagna! Dove avete detto che l'avete spedita?»

«Voi conoscete Gaspar, Maestà, sapete che di lui potete fidarvi, quindi liberatevi di questi maniaci incapaci che vi praticano ogni artificio giudicato ammissibile dalla Chiesa. Ci sono persone a questo mondo che conoscono il modo di farvi guarire, che possono farvi avere un erede, senza che nelle loro capacità sia implicato il demonio. Noi le contatteremo ed esse vi aiuteranno, se noi aiuteremo loro, che la Chiesa condanna come eretici».

«Vi rendete conto di quel che dite, Don Eduardo?»

«Abbiamo avuto prove che la medicina è efficace. Cosa dovremmo fare? Attendere la disfatta della gloriosa Spagna imperiale? Lasciare che tutti gli spagnoli diventino francesi, che si scatenino guerre in tutta l'Europa, solo perché la Chiesa condanna a priori, per motivi teologici, persone pie che non fanno nessun male? Pregano, in ogni momento. Ricercano sulla natura, sperimentandone di persona i processi, attraverso un lavoro duro, ingrato, e molto dispendioso, che essi svolgono in laboratori angusti, dove spesso si ammalano e dove non distinguono i giorni dalle notti. E anche questo per loro è pregare e rendere omaggio alla Creazione».

«Alchimisti?», chiese Carlo sottovoce.

«I migliori del mondo, Maestà».

BOLOGNA, ULTIMI GIORNI DEL XVII SECOLO

I

Il vento era forte e tiepido. Gaspar Sanz, gran chitarrista e compositore, musico insigne della Cappella Reale di Spagna, si strinse nel mantello e ne assicurò un lembo sotto la tracolla della borsa. Oltre la strada, vedeva poche case, in lontananza, sparse sul terreno come piccole pietre dalla forma regolare. Sentiva il fumo dei camini che, portato da un insolito scirocco, arrivava intenso e sapeva di legna bagnata.

L'ultima delle tante carrozze, alla fine di un lungo viaggio da Madrid a Bologna, lo aveva lasciato fuori dalle mura dell'importante città pontificia. Così, contrariato e sotto il peso di un corpo stanco, si accingeva a raggiungerle.

Fango, terra e sterco gli penetravano negli stivali, ma non se ne accorgeva neppure, perché la mente era tutta per un solo pensiero. Protesse le mani con la giacca stretta nei pugni rigidi, abbracciò lo strumento, lo strinse forte al petto, dove forse stava battendo un cuore malato, e si spinse oltre la barriera di vento e buio, verso i colori stesi senza troppa attenzione dalla prima luce dell'alba, incontro agli odori emanati dalla città che si svegliava.

Respirò. Ormai era vicino al suo orizzonte.

Cambiò ritmo ai passi.

Un uomo grasso e malinconico gli aprì il portone, a fatica.

La luce indecisa della lanterna che teneva in mano non riusciva ad attirare il volto di Gaspar fuori dalla penombra; illuminava a mala-

pena se stessa e un po' di quello sguardo spento che squadrava l'estraneo.

«Sono Padre Sanz», disse appoggiando la chitarra su un gradino e sistemandosi meglio la tracolla sulla spalla per riuscire a porgere la mano.

«Oh, Maestro Sanz!», esclamò l'uomo affrettandosi a farlo entrare.

Se non fosse stato ancora lì davanti a lui, se non avesse sentito il suo alito pesante persistere nell'aria umida dell'androne, Gaspar avrebbe creduto di essere stato accolto da un bambino. L'uomo che lo stava conducendo dentro Villa Ravelli era grasso, glabro, pallido, con maniere effeminate. Un castrato, pensò Gaspar.

Dopo aver fatto pochi passi, l'uomo si voltò e dondolando disse: «Attendete qui, Padre».

Gaspar lo ringraziò e attese.

Chiuso fuori, alle sue spalle, il vento portava il suono delle campane che annunciavano l'inizio di un nuovo giorno; e odore di fuoco, di pane caldo, di terra ancora intrisa della pioggia scesa con la notte.

Lasciò che gli occhi percorressero il piccolo giardino coperto, dove una moltitudine bene ordinata di piante sconosciute rivolgevano già le fronde assetate di luce verso le enormi vetrate in alto.

Il giorno si faceva più intenso e spingeva lentamente indietro la penombra, costringendola a salire su due grandi scalinate che avevano ruscelli d'acqua limpida al posto dei corridoi.

Al centro del giardino c'era un laghetto triangolare perfettamente inscritto in un portico circolare. E proprio in quel momento, a Gaspar sembrò di vedere le colonne che si risvegliavano, si rivestivano del loro bianco e riprendevano a sorreggere il porticato.

Qualcuno lo chiamò dall'alto. «Maestro!».

Era una macchia nera in cima alla scalinata. Non era apparsa come qualcosa che arrivava, ma come una parte di buio che era re-

stata, come un punto del mondo in cui non era iniziato il giorno ed era continuata la notte.

Gaspar salì i gradini a due a due e si lasciò cadere ai suoi piedi. «Eminenza, Dio sia lodato!». Afferrò la sua mano, baciò l'anello, gli rese il merito della sua umile esistenza, resa degna di essere vissuta solo dalla benevolenza Sua e, naturalmente, dalla contemplazione dell'armonia divina.

«Maestro Gaspar Sanz, benvenuto. L'armonia divina è il motivo per cui vi trovate qui».

Gaspar non capiva, e si vedeva. Aveva ben altri motivi in mente. Ma per fortuna il cardinale Ravelli, legato pontificio di Bologna, era cordiale e si presentava con l'aria semplice di un genuino amante della buona musica, contento di ricevere un musicista nella sua casa.

Tenne Gaspar appeso per un po' alla sua mano. «Ora alzatevi. Dovete essere esausto».

«Lo sono».

«Be', comunque...», disse ignorando la reale stanchezza di Gaspar, «se fosse possibile catturare la vostra musica e chiuderla in una scatola...».

Giunse le mani dietro la schiena e cominciò a camminare. «Se esistesse una scatola capace di conservare la vostra armonia, che mi viene detto essere così divina... se la musica potesse essere ascoltata e riascoltata a piacimento aprendo e chiudendo il coperchio, voi sareste potuto restare a Madrid e la vostra musica sarebbe qui comunque, anche senza di voi».

«Eminenza, spero non sia ancora stato creato nulla di simile. Potrei morirne».

Il legato si fermò, gli porse uno sguardo basso e teso, e un sorriso ambiguo sul quale Gaspar lasciò cadere parole più chiare. «Mi ruberebbe il pane: mi ascolterebbero una sola volta, anche se infinite. Mi getterebbero via subito dopo la migliore esecuzione, anziché premiarmi, come io ritengo giusto, e invitarmi a suonare ancora la medesima musica, ma ogni volta differente».

«Non abbiate paura, Maestro Sanz, non esisterà mai una scatola capace di contenere la musica».

«Lo apprendo con sollievo, Eminenza».

Gaspar allungò la falcata e incalzò il cardinale guardandosi attorno. Il suo cuore mancò dei battiti, si fermò, poi diede alcune scosse convulse prima di riprendere un ritmo regolare. Una forte emozione, una notte insonne, la stanchezza per un lungo viaggio, una sola di queste cose sarebbe bastata a procurargli subbugli minacciosi dentro il petto. E quella mattina si verificavano tutte insieme.

Il cardinale lo guardò mentre pareva sul punto di svenire, e diede fuoco alla prima pipa della giornata. «Gradirei avere il piacere della vostra compagnia», disse. «Questa sera per cena». E gli voltò le spalle per guardare il sole attraverso le finestre. «È davvero uno strano dicembre, non vi pare?»

«Il più strano che mi sia capitato di vedere», rispose Gaspar assecondandolo.

«Vi aspetterò in giardino», concluse il cardinale e sparì lasciando una nuvola di fumo al suo posto.

Gaspar udì un fremito alle sue spalle, come lo starnuto di un angelo. Si voltò.

Il castrato che lo aveva accolto poco prima gli indicava la porta. «Il vostro alloggio, Padre Sanz. Qui potrete suonare a qualunque ora senza disturbare o essere ascoltato. Questa torre», guardò in alto, «è adibita al soggiorno dei musicisti».

«Ne sono già arrivati?», chiese Gaspar entrando e lasciando cadere i bagagli.

Il castrato gli si accostò e s'inclinò più che poté, il che non era poi molto. «Siete il primo», rispose. «È un immenso piacere. Io mi chiamo Arcangelo».

«Voi siete un cantante», disse Gaspar ricambiando l'inchino.

«Oh, giudicate dal mio aspetto. Ma io sono solo uno dei tanti rinnegati dal belcanto quando ormai era troppo tardi per ripen-

sarci. Come tutti, fui castrato molto tempo prima di poter capire che sono pochi, un'esigua minoranza, in realtà, coloro che riescono bene nell'arte, e che gli altri di noi, la maggior parte, sono destinati a guaire nelle fila di cori di parrocchia o a servire la Chiesa. Come me».

«Non è difficile per me capire che non siete sincero».

Arcangelo prese a giocherellare con un lembo della camicia in un atteggiamento puerile. «Cosa volete dire, Padre?»

«So come vanno le cose, specialmente qui, nello Stato della Chiesa. Ma so anche riconoscere una voce adatta al canto. E la vostra non può fare a meno di cantare, anche quando parlate. Prima vi ho sentito tossire, e persino allora emettevate un bel suono».

«Ma cosa dite?». Arcangelo corse a nascondere la sua timidezza dietro i tendaggi e rise del fatto che i castrati erano tutti grassi come lui. Poi scostò le tende all'improvviso con un unico gesto teatrale, facendo un giro su se stesso. Era felice come se avesse appena fatto comparire la camera con una magia. «Ecco qua! Il fuoco è spento adesso, ma non appena tornerà l'inverno lo accenderemo».

«Grazie, Arcangelo. Ora voglio solo riposare».

«Vi capisco. Io, a fare un viaggio così lungo, sarei morto. Navi, carrozze e locande non fanno per me».

«Neanche per me, ve lo assicuro».

Arcangelo camminava come un tacchino. «Per qualunque necessità non dovrete fare altro che chiamare, Padre. Avrete una cameriera a vostra disposizione che vi resterà sempre vicino». Ridacchiò portando la mano alla bocca. «Più tardi vi sarà portata acqua calda per il bagno», disse passando impettito accanto alla tinozza vuota. Poi, cinguettando, lasciò gli alloggi di Gaspar.

Come d'abitudine, Gaspar poggiò la chitarra sul letto. Un gesto che aveva compiuto innumerevoli volte, eppure non gli era mai capitato di trovarne un'altra che non fosse sua. Aprì l'astuccio e vide uno strumento meraviglioso. Lo estrasse. Sul fondo, trovò una lettera. La lesse pensando che chiunque avesse ordinato una

chitarra come quella doveva aver aspettato molto tempo prima di riceverla, perché cose del genere richiedono lavoro, lavoro e tanta pazienza. Mesi soltanto per la rosa su cinque piani in cui si perdevano infiniti intarsi. I legni erano pregiati, i tagli disegnati con la più grande maestria, aveva splendide decorazioni in avorio ed ebano e, cosa che davvero contava, la perfezione che fa presagire un suono perfetto in ogni tonalità.

Gaspar iniziò a suonarla.

Sentì le mani fredde del mattino. Mani che ormai da molti anni non si incontravano più per la preghiera, da sempre legate, invece, alla musica con corde di budello fine e costoso.

Il denaro non era difficile da trovare presso chi aveva da offrirne in abbondanza e con ricercata distrazione. Sua Eminenza, Vostra Grazia, Sua Maestà. Orecchie da nutrire con la musica: il suo vero pane spirituale, una merce invisibile, che nessuno può tenere per sé, preziosa più dell'oro, perché più rara. La musica era il suo respiro vitale e quella mattina respirò con profondo piacere.

Poi la chiesa annunciò che era domenica, aspergendo i fedeli con il suono delle campane, benedicendo con un perfetto unisono la quinta corda della più bella chitarra del mondo, e Gaspar pensò che una clessidra di esercizi poteva bastare.

Ripose la chitarra nel suo astuccio di legno rivestito di morbida pelle scura, con chiusure e serrature d'oro.

Lì accanto, sul letto, ancora aperta, la lettera del costruttore.

La lesse ancora una volta, per il piacere di sentire tra quelle righe l'accento della sua terra.

All'Eminentissimo Et Reverendiss. Sig. Colendiss. Il Sig. Cardinale Antonio Ravelli, legato di Bologna.

Eminenza Vostra, finalmente le vostre braccia accolgono il parto imperfetto di quest'umile falegname spagnolo. Un talento inadatto alla sublimità di una tale richiesta. Ma se la benevolenza Vostra lo vorrà, ho dato ai suoi desideri una forma, e in essa ho messo i legni più pregiati, e le continue preghiere mie e della mia a Voi devotissima famiglia, a me vicina durante il lavoro.

Come ha desiderato V.E. la seconda guitarra spagnola che insignificanti

mani, specie se paragonate a quelle, hanno costruito per il Maestro Gaspar Sanz e per questo aspetto che a arrivato bene.

Un servitore non indegno di perdono. Tale io mi rappresento alla Eminenza Vostra, implorando la gloria dell'immeritata fortuna di potermi dichiarare Di Vostra Eminenza Umilissimo Devotissimo e Obbligatissimo Servitore Carlos Gonzales.

En Cordoba, ottobre 1699

Sono trascorsi due mesi, pensò.

«Chi è?», chiese alzando la voce per farsi sentire a distanza.

La risposta fu leggera, discreta. Aprì la porta e chiese il permesso di entrare. Portava acqua bollente per la tinozza.

«Prego, entrate pure», disse Gaspar, e nel pensiero aggiunse: giovane, bella fanciulla. Guardò le sue vere forme tradite dal controllo e dalla forza della sua immaginazione, poi il vapore che le accarezzava il viso mentre preparava il bagno.

«Come vi chiamate?»

«Maddalena Da Magnani», rispose la serva con voce timida e lo sguardo fermo sulla tinozza.

Gaspar aprì la borsa e cominciò a spiegare i vestiti. «Io sono Gaspar Sanz».

«Lo so».

«Ed è l'unica cosa che sapete?», domandò lui con la speranza che fosse lei il contatto, che capisse.

«No», ammiccò la ragazza.

Si guardarono di sottocchi, sospettosi e attratti allo stesso tempo. Gaspar mentre ridava forma alla sua veste nera e la sistemava nell'armadio; Maddalena, mentre si accertava, immergendovi la mano, che la temperatura dell'acqua andasse bene per il bagno.

«E cos'altro sapete?», chiese Gaspar.

«So perché siete venuto qui a Bologna».

«E perché? Sentiamo».

«Per il concerto di Capodanno», rispose lei con un sorrisino malizioso e la voce sottile. «Per la visita del cardinale Aguilar. Siete qui per l'ospite d'onore».

«Solo per questo?»

«No, certo. Anche perché il cardinale Ravelli vi ha preteso qui. Si dice sia un grande amante della chitarra spagnola».

«Allora perché mi guardate così di sottocchi?»

«Vi guardo perché siete un bell'uomo», azzardò la giovane serva.

«Ah, io un bell'uomo?». Gaspar arrossì. «Ma io sono un prete!».

«Lo so», rispose lei liberando due occhi furbi che corsero per la stanza e finirono per colpire il cuore malato di Gaspar. «Siete un bel prete».

Il suo cuore scomparve per il tempo di qualche battito, e poi tornò con il solito tonfo. «Grazie», disse intimorito dal suo sorriso. «Anche voi siete molto bella. Ma non mi avete detto tutto».

Maddalena si arrese con piacere. «Mi manda il Mugnaio».

«Speravo che lo diceste», disse Gaspar andandole incontro. Le prese la mano, ne sfiorò il dorso con le labbra e soggiunse: «*Encantado, señorita Maddalena*».

Maddalena si sottrasse e ricambiò con un inchino. «Sono onorata di conoscervi, Padre Sanz».

«Ti prego, Maddalena, chiamami Gaspar».

Lei arrossì. «Un bel nome, Gaspar».

«Grazie, lo è anche il tuo».

«Ora vado, sennò l'acqua si fredda. Ti condurrò dal Mugnaio domani notte».

Dopo il bagno caldo, Gaspar si distese su un letto da troppi giorni desiderato e in un istante si addormentò.

Quando riaprì gli occhi era sera.

Ai suoi piedi, poggiata su una pila di biancheria pulita, vide una piccola tavoletta di cera gialla. La prese e la espose alla luce residua della finestra. Il tramonto irradiava ancora il vetro rubino. Lesse l'incisione sulla cera: «*Anima mea liquefacta est*». E due lettere: *M.M.* Sul lato opposto, un'incisione trasversale suggeriva di rompere la tavoletta.

E si ruppe, come un biscotto, lasciando fuoriuscire una piccola

nuvola di polvere rossa. Gaspar la annusò. Sapeva di canfora. Subito gli si addormentarono le narici e la lingua divenne insensibile. Gli sembrò di non avere più la bocca. Si spaventò. Dovette restare immobile per alcuni minuti, incapace di compiere alcun movimento, con il corpo anestetizzato e il cuore che frullava nel petto.

Poi, un effetto piacevole di benessere ed euforia.

Corse a guardarsi allo specchio, ma non notò niente di strano sul suo corpo. Anzi, si sentiva rinvigorito.

Stette a lungo a osservare il proprio ritratto. Quindi si mise in posa. Aveva un bell'aspetto spagnolo. Sottile e asciutto come una tavola. Non alto, come diceva sempre la sua adorata madre. Per occhi due nocchie spolverate da ciglia folte e lunghe. Capelli lisci, che aveva il privilegio di poter portare lunghi, opportunamente raccolti in una coda.

Uscì dai suoi alloggi tirandosi dietro la porta senza fare rumore.

Il cardinale Aguilar e il cardinale Ravelli.

Mentre Gaspar si affrettava a raggiungere quest'ultimo in giardino, per una passeggiata prima di cena, pensava a quel poco che sapeva sul conto di entrambi.

Che erano due potenziali papi, certo. Il primo meno probabile del secondo, dato che ormai tutti davano per scaduto il tempo a disposizione del pontefice, e non erano in pochi quelli che facevano il nome di Antonio Ravelli, legato pontificio di Bologna, seconda città dello Stato della Chiesa.

Ma i ben informati non davano peso alle voci di popolo. Sapevano che Ravelli, sebbene potente e influente, era stato in passato al centro di scandali e di tante chiacchiere tra le alte gerarchie ecclesiastiche.

Si era detto che Ravelli, poco dopo essere stato nominato legato pontificio, avesse iniziato a dare sfoggio di un'ingiustificabile ricchezza e che avesse commercio carnale con molte donne. Che ospitasse strani personaggi e che operasse in ricerche generica-

mente definite eretiche. E più si ipotizzava, più cresceva il numero di persone persuase del fatto che certamente attorno al legato gravitava un mondo occulto.

Così non erano venute a mancare le indagini da parte del foro arcivescovile per ordine del pontefice. Indagini che ci si aspettava sarebbero state accurate e severe, visto il perdurare del clima inquisitorio originato dalle posizioni assunte fin dal Concilio di Trento, in cui si erano stabilite regole di austerità all'interno della Chiesa, per contrastare il vento riformista e le polemiche contro il suo strapotere e la sua dissolutezza morale.

Ma il processo era durato un istante. Il legato era stato giudicato innocente. Sulla sua immagine non si proiettavano più le ombre dell'eresia, ed era stato ricompensato con altro potere.

Le voci erano state messe a tacere.

Favole, si era detto.

L'ampio gesto del legato significava che la bellezza dell'immenso giardino, in un'incredibile e ancora abbagliante sera di dicembre, era dedicata a Gaspar.

«Davvero sublime, Vostra Eminenza. Una moltitudine di esseri viventi che avrei ritenuto frutto della fantasia di ingenui marinai se non li stessi vedendo con i miei occhi. Il vostro è un giardino baciato dal cielo».

«Per me è proprio come avere occhi in eccedenza, come se i miei occhi fossero altrove. Tanti occhi tutti miei sparsi per il mondo. Immaginate, Maestro Sanz: i miei occhi caricati su ogni nave in partenza, dall'Olanda, dal Portogallo, dall'Inghilterra, da Venezia, diretti verso gli angoli più sperduti della Terra e lì lasciati, ancora vivi e funzionanti, perfettamente collegati al mio sapere. È impossibile, certo, non credetemi pazzo, ma si può fare il contrario: mi concedo di ammirare piccoli pezzi di mondi lontani facendomeli portare qui, vicino ai miei, ahimè, unici due occhi, che per giunta sono malandati. È un omaggio alla mia vanità, starete pensando, e io senza negare aggiungo che è potenza e magnifi-

cenza di Dio, unico essere perfetto, Egli sì veramente ubiquo e onnisciente».

Si inoltrarono nel giardino, tra fontane e schizzi d'acqua fredda che pungevano la pelle come spilli.

Ravelli aveva l'aria di essere un uomo pacato, colto, misterioso, capace di affrontare qualunque argomento con lo stesso entusiasmo. Aveva boccoli di capelli bianchi dietro le tempie e un altrettanto bianco ciuffo di barba puntuta e caprina sotto il mento, baffi ingialliti dal fumo che sovrastavano la bocca come un tetto, lo sguardo malinconico di due occhi troppo grandi e sperduti nel nulla di un viso senza forma, ma proporzionati alla lunghezza del naso.

«Parliamo di musica, piuttosto».

Al sentire quella parola, Gaspar giunse le mani e nel suo intimo ringraziò Dio. «Con immenso piacere, Eminenza. Permettetemi, innanzitutto, di ringraziarvi infinitamente per il prezioso dono che mi avete fatto, con il quale avete voluto eccedere in generosità con il sottoscritto».

«Non è niente, solo un piccolo pensiero», disse Ravelli sorvolando con indifferenza. «Piuttosto, qui a Bologna c'è un chitarrista, un compositore anche, che dovrete conoscere».

«Come si chiama?»

«Si chiama Ludovico Roncalli. Mai sentito nominare?»

«Lo conosco bene», rispose Gaspar. «Non di persona, ma conosco e suono la sua opera, i *Capricci armonici*³». Si fermò e strisciò il piede per terra. «Spero che condividiate il mio giudizio. È musica molto bella».

«Ma?», chiese Ravelli. «Sento un “ma” ronzarvi attorno».

«Nessun “ma”, Eminenza. Roncalli è uno dei pochi che non sarà dimenticato. Io, poi, sono uno spagnolo. Per noi la chitarra è qualcosa di profondamente diverso dagli altri strumenti. È naturale che non mi identifichi con la sua musica».

³ Opera pubblicata a Bergamo nel 1692 e dedicata al legato di Bologna.

«Dite. La Gonzales vi è piaciuta?».

Gaspar ruotò sui piedi uniti e chinò il capo. «Non saprei come potervi ringraziare. È bellissima. Sublime fattura. Le proprietà del suono e dei legni che sono capaci di generarlo sono prodigiose!».

«Bene, attenderò con ansia l'occasione di potervi ascoltare. Avete già deciso il repertorio per il concerto di fine anno?». Si corresse. «Di fine secolo!».

«Canarios, Jacaras, Folias, Villanos e Ciaccone... Eminenza, solo musica allegra. È una festa!». Gaspar batté le mani a ritmo.

«Giusto». Il cardinale riaccese la pipa. «Ma... neanche un Passacalle?», ammiccò.

«Se vorrete...».

«No, affatto!», sbuffò Ravelli. Accelerò per pochi passi, quanto gli bastò per fermarsi almeno un attimo a guardare lontano in solitudine. Finché Gaspar gli fu nuovamente al fianco. «Parlatemi della Spagna».

«Cosa desiderate ascoltare della mia terra lontana, Eminenza? Siamo tutti in ansia per il rischio imminente di una guerra di successione al trono spagnolo. Troppi anni di malattia hanno consumato il nostro re lasciandolo senza eredi».

«Oh, è malato», disse il cardinale Ravelli, rattristato, mentre staccava un fiore dalla siepe. «Anche papa Innocenzo XII è infermo», aggiunse. «I medici sono ottimisti circa le sue possibilità di vedere il nuovo secolo, ma...».

«Ma?».

Andarono a cena.

Pane di frumento.

Noci sgusciate, a soddisfare un vezzo di Gaspar.

Olive.

Tortelli.

Fagiano con salsa agrodolce su quadra di pane bianco.

Frutta di stagione.

Ricotta dolce.

Vino rosso.

Il legato batté le mani e comandò: «Che si concluda con musica la cena». Inspirò e con un sorriso fiero chiamò: «Arcangelo!».

Al comando la parete cigolò e si scostò facendo apparire un palcoscenico. Un musicista teneva tra le gambe una viola bassa. Un altro una tiorba. Accanto a lui un liuto a tredici cori sistemato a terra su un treppiedi.

Iniziò il basso continuo. Tiorba e viola intrecciarono filamenti di miele. L'aria vibrò, fu come se stesse iniziando la vita.

Gaspar, stupefatto, era un fiore che sbocciava al sole di quella musica, perché la musica era proprio questo, pensò: essere senza essere ancora, ed essere ancora pur non essendo più.

La musica era un respiro, il respiro che Arcangelo dava alla canzone *Sepan todos que muero* del suo amico carissimo José Marín.

Gaspar pianse lacrime che non volle asciugare.

«Un omaggio a José Marín, caro Maestro», disse il legato non appena Arcangelo fu uscito di scena.

Il sipario si richiuse cigolando.

«Sono commosso, Eminenza».

«Non sapevo come dirvelo. È scomparso qualche giorno fa, mentre voi eravate in viaggio». Il tono del legato, mentre dava la notizia, era quello giusto per lasciare intendere che non bisognava dare alcun peso alla morte.

Gaspar cercò di restare indifferente, nascondendo le lacrime di dolore per la morte dell'amico in quelle di commozione per la musica appena ascoltata. «Arcangelo è un cantante senza uguali», disse.

«Lo penso anch'io», sospirò il legato. «Spero abbiate apprezzato l'arrangiamento per tiorba e viola da gamba. Ad Arcangelo non sembrava gentile nei vostri confronti far risuonare fra queste pareti note di chitarra spagnola che non fossero le vostre».

«Vi ringrazio, Eminenza. Siete tutti molto premurosi con me».

«Adesso è ora di dormire». Il legato si alzò. «È ora di lasciare che i pensieri si sciolgano dolcemente tra le piume del cuscino».

Gaspar lo salutò con sottomissione.

In quel momento, i suoi pensieri erano ancora al caro amico José Marín. E ad Aguilar Alfonso, cardinale, inquisitore supremo di tutta la Spagna, in viaggio per Roma come Regio Ambasciatore. E a Maddalena, labbra morbide come il nulla avvolto di sublime. Il suo apparire, che era stato pelle calda, gli era scivolato tra le mani ed era andato via.

II

Nel tempo in cui gli angeli cantanti si esibivano su questa terra, mostravano ampi e fieri sorrisi sul palcoscenico e abiti lunghi e colorati, con piume, scudi, spade. I più bravi estasiavano le folle, asservendole al potere di un delirio trascendentale. Il loro talento era divino.

Arcangelo era stato, e ancora era, il migliore di tutti. Da molto tempo, ormai, non calcava più le scene. Cantava quasi di nascosto, per il piacere del legato di Bologna o di qualche suo ospite. E più spesso cantava in solitudine, come quando era ispirato dal piacere di un bagno caldo.

«*Tristi fanciulli dei miei desideri...*»⁴.

Superficie calma da incresparsi. Intonazione perfetta.

Il corpo nudo di Arcangelo si immerse nella tinozza facendo salire il livello dell'acqua profumata di camomilla e rosmarino.

«*...Testimoni innocenti del mio fuoco...*».

La voce meravigliosa di un corpo liliale. Un filo perfetto di purezza, capace di rendere qualunque essere umano un ascoltatore indegno. Arcangelo, soprano impareggiabile, dentro una tinozza,

⁴ Arcangelo canta una canzone di Joseph Chabanceau de La Barre.

chiuso in una stanza illuminata appena, prigioniero in un'enorme villa, straziava l'universo intero e umiliava Dio per la sua imperdonabile colpa con un canto così bello che non era frutto di natura, ma della più lunga e atroce delle torture.

«...*Ah, sfortunati, e giusti sospiri...*».

Una A la si scrive, la si emette. Una A è solo una A. Ma se attaccata pianissimo, piano, così tanto piano. Se portata su, in alto, così in alto, crescendo fino all'infinito. Se, dopo aver acceso il fuoco, il volume del suono diminuisce fino a diventare un soffio. Allora una A può incendiarti l'anima.

Voce che può fermare il cuore, paralizzare la mente.

«...*Dolci piaceri della mia anima...*».

Studio e disciplina. Più il sacrificio eterno della castrazione. Un talento intagliato nello spirito, note chiare, nette, flessibili, dolci e lunghe come la quiete del mare, brevi, veloci e martellate fino al parossismo.

Poco dopo aver compiuto i nove anni di età, era stato castrato.

Atroce momento.

«*Perché mi sfuggite?*».

Arcangelo era sopravvissuto e fortunatamente la sua voce non era restata sgraziata. Anzi, tutt'altro. Ma per molti era diverso.

Lui aveva avuto fin dall'inizio amore per la musica e una passione innata per il belcanto. Si applicava, era umile e ambizioso, un talento unico. Per questo era diventato un idolo dei teatri, di tutte le corti e di tutte le chiese.

Adesso Arcangelo cantava da solo.

«...*Pianti, singhiozzi, gemiti e pentimenti...*».

Il tempo degli idoli, per lui, era finito. Le donne e gli uomini che non lo avrebbero mai dimenticato, ormai non vivevano più. Troppo tempo da allora. I teatri inondati di profumi e lacrime di donne con le sue effigi cucite sui vestiti. I sovrani che gli erano sudditi. Schiavi di quel magico miscuglio di talento e barbarie. Succubi di un non uomo, non donna, non bambino, e per questo tauma-

turgo, semidio. Impeccabile, pieno di grazia, padrone ovunque della scena.

«...che provate l'eccesso della mia pena...».

Il cantante più divino di tutti. Ancora, sì. Come un ragno, tessava la sua tela di voce e non c'era scampo. Imitava il canto degli uccelli, ogni nota perfetta e controllata, anche nei trilli e nei passaggi portati al limite del rapido. Limite dell'udito umano, non certo del suo talento alieno. Cristallino, agile, vellutato, martellante. Tre ottave di estensione, l'eunuco migliore della scuola dei Porpora. Il più divino tra tutti quelli che i conservatori napoletani abbiano mai potuto suppliare con la durezza della disciplina.

Arcangelo, la perfezione dell'impossibile, la forma più alta che mai l'errore abbia raggiunto, sotto un intero brivido d'amore, cantava da solo.

«...per non essere rimasti segreti...».

Sapone di prima qualità. Mani che non lavano. L'uomo che era stato idolo delle donne, fu donna di se stesso. Dal suo corpo poterono sgorgare solo lacrime.

III

La notte seguente, Gaspar e Maddalena lasciarono Villa Ravelli per recarsi al tanto atteso, quanto urgente, incontro con il Mugnaio.

Correvano nelle vie più buie di Bologna, quelle inaccessibili alla luna, impregnate di un aflore insopportabile. Correvano facendo attenzione a non farsi vedere e, soprattutto, a evitare le secchiate di urina calda che in qualunque momento potevano cadere sulle loro teste dalle finestre in alto. Correvano come topi, veloci, scivolando sul bordo delle case.

Gaspar seguiva il proprio braccio, teso nell'oscurità, tirato con forza da Maddalena. «Non arriverò vivo, se non ci fermiamo un attimo a riprendere fiato».

Maddalena si voltò senza rallentare il passo e portò l'indice sul naso a coprire anche un bel sorriso, invitandolo a tacere. Il suo seno fendeva l'aria e, dietro, Gaspar era investito da un profumo semplice e buono.

Il suo cuore, per il cuore che era, batteva già troppo rapidamente prima di quella corsa notturna nei meandri della povertà bolognese.

«Fermiamoci un po'», supplicò.

Maddalena ebbe pietà e acconsentì a fermarsi in una rientranza. Nessuno li aveva visti, facili prede, deboli clandestini dell'oscurità.

«Prima non potevamo fermarci», disse ansimando.

Gaspar aveva già smesso di riprendere fiato e rimase stupito, ascoltandosi il cuore con la mano, nel sentire un battito tranquillo e regolare.

«Cosa sai di Arcangelo?»

«Che è ciccione», disse Maddalena ridacchiando.

«Perché ne parli così? È il cantante migliore che io abbia mai sentito».

«Dicono che sia il figlio del legato», sussurrò Maddalena. «Si dice che lo abbia fatto castrare per non permettere una discendenza maledetta. O per fare su di lui quello che credeva giusto dover fare a se stesso. Per punirsi del peccato commesso, capisci... Ma secondo me sono tutte storie».

Una secchiata dall'alto s'infranse sulla strada in una pozza fumante e maleodorante.

«Quella tavola di cera che hai lasciato sui miei abiti... tu sai scrivere?»

«Perché me lo chiedi? Certo che no! Sono nata sulla ruota degli esposti, sono cresciuta nell'orfanotrofio dei Bastardini di Bologna, io! Una serva non ha bisogno di scrivere».

«Perché? Tutti dovrebbero saper scrivere e magari anche leggere».

«Gaspar, se i servi sapessero leggere, neanche Innocenzo XII po-

trebbe averne uno. Noi mettiamo le mani ovunque, sai, e passiamo gli occhi dove passiamo gli strofinacci».

«Allora non sono le tue iniziali quelle sulla tavoletta di cera?»

«No. Mi è solo stato chiesto di consegnartela», brontolò, stufa. «Sono stata istruita per aiutarti. Non so niente io. E non avere fretta. Ci stiamo andando, ora capirai. Al mulino. Lì troverai chi sa rispondere a tutte le tue domande».

Fuori dall'abitato, oltre le mura, le nuvole aprirono un varco alla luce della luna, mentre i rumori della città si spegnevano lentamente e la notte della natura si faceva sempre più assordante.

Versi sconosciuti.

U tenebrose.

Rapaci sugli alberi.

Creature invisibili striscianti sotto i loro piedi che tastavano l'ignoto.

Il lento scorrere di un fiume.

Gaspar ascoltò ancora l'oscurità. Il suo udito era come uno strumento in grado di percepire la minima dissonanza, allenato alla perfetta intonazione: orecchio assoluto inondato dalle increspature della notte e da fruscii innaturali.

Con uno strattone si riprese indietro il suo braccio costringendo Maddalena a frenare bruscamente.

Si acquattarono nell'erba.

Il cuore gli pulsava forte nelle tempie.

«C'è qualcuno», disse. Aveva sentito dei passi e una voce secca e nasale, inconfondibilmente francese. Gli era sembrato pure di riconoscere lo stridio di metallo delle armi, e i bagliori che vedeva attraverso l'erba, mentre stava abbassato con la testa schiacciata al suolo, dicevano chiaramente che aveva ragione. Un uomo armato. Forse un bandito, una guardia, uno sbirro del vescovo. Difficile dirlo.

I passi arrivarono così vicini che Gaspar poté sentire la puzza di sterco sugli stivali.

«Uomini a cavallo», bisbigliò Maddalena riferendosi alle tipiche sbuffate dell'animale che arrivavano da poco lontano.

Tremava per la paura.

I passi arrivarono a un palmo. Il francese iniziò a cantare in maniera sgraziata. Avrebbero voluto dissolversi nell'aria quando videro con la coda dell'occhio un membro affacciarsi dalle braghe sudice di quell'uomo e disporsi all'evacuazione proprio sulle loro teste.

Il cavallo era distante, come anche il crepitare di un fuoco.

Legna bagnata raccolta nei dintorni.

Sicuramente altri sbirri, a un centinaio di passi.

Un prete e una giovane serva del cardinale Ravelli, di notte, tra i cespugli, sulla sponda del fiume era materia da foro arcivescovile, peccato da fustigazione con la corda, da reclusione. Per decidere il da farsi, a Gaspar non fu necessario pensare. Si fece il segno della croce e afferrò gli stivali dello sbirro all'altezza dei calcagni. Tirò con decisione verso di sé. I piedi del francese che cadeva sulla schiena gli sfiorarono le guance.

Un tonfo. Silenzio. Animali notturni. Sbuffate di cavallo.

Maddalena giaceva rannicchiata nel suo terrore, con i gomiti sulle ginocchia.

In un attimo Gaspar fu sul gendarme a terra, che ancora orinava mentre moriva. La testa gli si era fracassata su una pietra aguzza. Sulla faccia rivolta al cielo si era disegnata un'espressione interrogativa. Sembrava in procinto di chiedere alle stelle velate: Cosa mi sta succedendo? Avete visto qualcosa da lassù?

Aveva due piccole lune tonde riflesse negli occhi sbarrati.

«Oh, mio Dio!», esclamò, afono, Gaspar. E si fermò ad ascoltare con le mani tra i capelli. Udì una voce distante un centinaio di passi, forse più, gridare: «Antoine! Antoine!».

C'era poco tempo per pensare. Gaspar prese l'uomo e lo trascinò verso il fiume, aiutato dalle nuvole che tornarono a coprire la luna.

Il mondo delle tenebre salutava un nuovo assassino.

Tolsero i vestiti allo sbirro con pochi e decisi strattoni, per simulare l'azione di briganti grassatori, e lo spinsero in acqua.

«Via, veloci!», disse Gaspar.

«Lungo la riva», suggerì Maddalena.

Stranamente il cuore di Gaspar non difettò. Anzi, proprio quando aveva pensato di poter morire per l'eccitazione, lo sentiva battere con la regolarità dei migliori percussionisti spagnoli. Così, nella corsa sfrenata, carico delle armi sottratte all'uomo che aveva appena ucciso, Gaspar respirava lacrime non di pentimento, ma di gioia: c'era musica nel suo petto.

Maddalena gli teneva dietro a stento, abbracciata ai vestiti dello sbirro.

Non lontano, dietro di loro, qualcuno alzava la voce e dava l'allarme.

«Non andiamo al mulino, è troppo rischioso», disse Gaspar fermandosi a riprendere fiato, curvo sulle ginocchia.

«I sotterranei della villa del legato hanno lunghi condotti d'aerazione», disse Maddalena. «Conosco un canale di scolo che sbocca sul fiume».

«Allora andiamoci», rispose Gaspar.

L'apertura che immetteva nel canale era nascosta dalle fronde, in un punto del fiume senza riva.

Maddalena entrò per prima.

Dopo avervi gettato gli abiti e le armi dello sbirro, anche Gaspar scivolò sui liquami mefitici del canale.

Una volta dentro, restarono in silenzio per un po', in attesa che passasse la paura e che la vista si adattasse al buio. Poi Maddalena fece una palla con gli abiti e le armi dello sbirro e la nascose in un angolo.

«E... sorpresa!», esclamò un attimo dopo dando fuoco a una torcia.

Le pupille di Gaspar si richiusero di scatto.